

◆ **Mai così pochi alle urne: il 58,7 per cento**
Due domeniche fa negli stessi centri
avevano votato il 75,9 per cento

◆ **Sindaci del centrosinistra a Brescia, Pisa**
e Sondrio, alla Lega Treviso, il centrodestra
vittorioso anche a Vicenza

◆ **Rispetto a quattro anni fa**
la maggioranza ha perso sei comuni
ma resta largamente in testa

IN
PRIMO
PIANO

Il Polo va avanti, ma vince l'astensione

La destra conquista la provincia di Roma, il centrosinistra 21 comuni su 36

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Ha vinto il partito dell'astensione, se di vittoria si può parlare quando i cittadini rinunciano al loro diritto-dovere di far pesare la propria opinione. Segnali preoccupanti erano arrivati già con il voto di due domeniche fa. Ma ieri sono state raggiunte percentuali «americane». A cominciare dal voto per la Provincia di Roma, che ha visto una partecipazione del 43 per cento. Quattordici punti in meno rispetto al 57,1 per cento della scorsa tornata elettorale. Ma se dalla capitale è giunto un segnale negativo anche perché era quest'area che vedeva concentrati la maggior parte dei poco più di quattro milioni di elettori chiamati alle urne per il ballottaggio il dato complessivo per i comuni non è migliore anche se alla fine si è recato alle urne il 58,7 per cento contro il 75,9 del primo turno. Facendo la media ha votato il 47,1 per cento degli

aventi diritto.

Da nord a sud, dunque, gli italiani hanno scelto di dedicarsi alle compere natalizie. Negozi e strade pieni, dunque. Seggi vuoti. Nelle grandi città come in quelle piccole. Lì dove i partiti contano di più ma anche dove il voto è stato molto personalizzato. Nei cinque capoluoghi di provincia la chiusura delle urne ha fatto registrare vuoti preoccupanti: a Brescia nel primo turno aveva votato il 77,1 degli aventi diritto, ieri solo il 60,7; a Pisa si è passati dal 71,1 al 58,1; a Treviso dal 74,9 al 63,8; a Vicenza dal 73,2 al 59,2; a Sondrio dal 77 al 63,9 per cento. Crollo di votanti tra il primo e il secondo turno a Torre del Greco con il 31,3 per cento in meno,

ad Aversa con il 30 per cento in meno, Sezze con il 26 per cento in meno o Gorgonzola con il 22,4. Il partito dell'astensionismo ha messo a colpo un segno sul quale le forze politiche, al di là del valore parziale della consultazione di ieri, sono chiamate a riflettere perché la disaffezione per la politica sembra essere diventato un male non occasionale del nostro paese che ha tradizioni di percentuali di partecipazioni al voto sempre alte.

Se in generale la coalizione di centro-sinistra ha tenuto la delusione è arrivata dall'unico ballottaggio per la Provincia. Silvano Moffa del Polo ha battuto sul filo di lana la candidata del centro-sinistra Pasqualina Napolitano. È stato un vero testa a testa che ha tenuto per ore i due candidati col fiato sospeso. Alla fine l'ha spuntata Moffa. Alla conta finale, il centro-sinistra ha vinto in 21 comuni sui trentasei in cui era prevista la consultazione. Partiva da una base

di 26. Affermazioni significative a Torre del Greco, Aversa, Viareggio. Il Centro in tre, il Polo in 11 contro i quattro che guidava, e tra questi c'è il comune di Anzio, la Lega in uno. Complessivamente, tra il voto di ieri e quello di due settimane fa, il centro-sinistra guida 37 comuni, il Polo 17, la Lega due. «Ha pesato molto l'astensionismo - ha detto mentre erano ancora in corso gli scrutini Leonardo Dominici, responsabile Ds degli enti locali - molto più di quanto fosse prevedibile. Su questo bisognerà fare un'attenta riflessione oltre che sul voto nel suo

complesso che è fatto di luci e di ombre». Il primo a commentare nel centro-destra è Pierferdinando Casini: «Se l'andamento verrà confermato dai dati finali vuol dire che il Polo ha rialzato la testa e ha dato una speranza ai tanti moderati italiani». Conferme, dunque, in alcune realtà. In altre sorprese dell'ultima ora. A Sondrio è stato riconfermato il candidato di centro-sinistra, Alcide Molteni. Nella sua amministrazione per la prima volta è stato eletto anche un comunista. «Abbiamo vinto - ha detto il sindaco - perché abbiamo portato al giudizio

degli elettori un progetto politico forte».

Fin dai primi dati forniti dal Viminale era stato evidente che l'auspicato ritorno alle urne non c'era stato. La lunga giornata elettorale è trascorsa tranquilla. Ad eccezione della polemica di Alleanza Nazionale per cui, la presenza di Teo Teocoli nelle vesti di Armando Cossutta, durante la trasmissione Rai «Quelli che il calcio...» avrebbe costituito, stando alle parole del senatore Franco Pontone, membro di An in commissione di Vigilanza «una grave violazione del silenzio elettorale».

SEGUO DALLA PRIMA

MA QUANTO
HA PESATO...

ha superato il 49 per cento dei voti ma non è riuscita a riportare alle urne gli elettori che l'avevano sostenuta quindici giorni fa, «perdendo» in cifra assoluta oltre sessantamila voti solo a Roma città. Intendiamoci scende anche il voto per Moffa (meno 40mila) ma meno vistosamente. L'astensionismo punisce più a sinistra che a destra. Perché? A questa domanda sono chiamate a rispondere i partiti della coalizione, sapendo però che il problema preliminare è quello complessivo del non voto: ci sarà pure qualche elemento fisiologico nel calo della partecipazione, ma quando si scende vistosamente sotto il 50 per cento (come è successo a Roma, ma la caduta è analoga in termini percentuali praticamente ovunque) qualcosa non funziona nel rapporto tra politica e cittadini.

Torniamo alla sinistra e al risultato romano, per chiedersi che cosa non ha funzionato? È certamente mancato nell'Ulivo il senso della sfida. L'incertezza tra i due candidati e il fatto di giocare comunque una partita che accanto al senso amministrativo ha anche quello di un gesto politicamente rilevante non si sono fatti sentire. Così molti elettori del primo turno hanno preferito restare a casa. Ci chiediamo: conta il fatto che al secondo turno sia scomparso sia «l'effetto partito» (ovvero il voto per la lista d'appartenenza reso particolarmente visibile dal meccanismo delle provinciali dove la croce si deve apporre sulle sigle e non sul candidato presidente)? Conta il mancato effetto coalizione in una situazione in cui il voto complessivo dell'alleanza è frutto della somma di tanti partiti senza che si sia costruita una immagine complessiva? È una riflessione che va compiuta specialmente ora che all'ordine del giorno ci sono le riforme istituzionali e in particolare quella elettorale. Il problema, mettendo mano a questa materia, non potrà non tener conto di quanto ci sta dicendo il calo pesante dell'affluenza alle urne. Come rispondere? Con un sistema che tenga insieme gli «opposti», ovvero che garantisca insieme l'efficacia del voto (ovvero la scelta immediata e visibile della coalizione e delle persone destinate a governare) e al tempo stesso la rappresentanza. Non sarà una cosa semplice. Ma non ci si può neppure rassegnare a diventare un paese in cui sono delle minoranze ad andare a votare. Almeno se si crede alla politica non solo come disciplina dell'amministrare ma anche come passione e partecipazione.

ROBERTO ROSCANI

L'INTERVISTA

Passuello: «Lo dice anche il voto stare al governo non può bastare»

GIGI MARCUCCI

ROMA Dice che il partito non è malato, anche se non è al massimo della forma. «Ma per rimetterlo in sesto non occorrono miracoli», assicura Franco Passuello, ex presidente delle Acli da poco responsabile dell'organizzazione dei Democratici di sinistra. «Walter Veltroni ha fatto bene a sceglierlo, ha dalla sua il Padreterno», hanno scritto di lui. «Ma io sono un laico cristiano e scommetto sulle sezioni», replica il nuovo dirigente di Botteghe Oscure. E il suo ottimismo non è scalfito dal risultato elettorale. A mezzanotte il centrosinistra sembra aver perso Roma e quindi le elezioni, nonostante i buoni risultati di Brescia, Pisa e Sondrio. «Il dato è ancora incerto», dice Passuello, «se fosse confermato, ci direbbe che nelle grandi aree metropolitane il partito dei Ds deve dare un nuovo impulso alla propria iniziativa. Il dato sull'astensione conferma che bisogna fare uno sforzo per riconquistare la gente alla politica».

Il centrosinistra perde, il partito più forte di questo schieramento è in leggero arretramento. Recentemente lei ha dichiarato che si può recuperare molto a sinistra e in altre direzioni, ma in questa fase sembra aver ragione chi dice

che bisogna rinunciare ai «sogni di gloria» di un partito di sinistra al 30-35%

«Penso che questa tornata elettorale abbia luogo nel momento più delicato. Con la caduta del governo Prodi la prospettiva dell'Ulivo si è appannata, proprio a sinistra l'irresponsabilità dimostrata da Bertinotti e la frattura ulteriore in Rifondazione hanno complicato le cose. Rimanendo ai Ds, in alcuni casi abbiamo avuto voti di una certa ala del partito che sono confluiti su Cossutta. Sull'altro versante, c'è l'incertezza creata da un'alleanza spuria, impropria».

Molti dentro il partito segnalavano il rischio che al Sud l'alleanza con l'Udr diventasse uno schermo protettivo per operazioni trasformistiche. Lei pensa che questo spieghi l'esito abbastanza deludente del voto?

«Ci può essere anche questo. In questa incertezza è probabile che l'astensione abbia in una certa misura colpito il partito, così come è probabile che ci sia stato un certo ritorno a «vecchie case», come di-

mostrano, per esempio, i risultati dei Socialisti democratici».

Anche dove hanno successo, coalizione e partito procedono con velocità diverse.

«Le velocità diverse ci rimandano al compito che questa segreteria si è assegnata. Noi stiamo puntando su un forte recupero di autonomia programmatica e di identità. È evidente che l'idea forza di Veltroni, una grande sinistra in un grande Ulivo, ha senso solo se il partito si dà questo profilo, che è tanto più forte quanto più riesce a recuperare la dimensione associativa del partito».

Dimensione che sembra essersi molto appannata

«Senza dubbio, per tutte le ragioni già accennate. Abbiamo avuto un partito che negli ultimi anni ha svolto una funzione generale di primo piano, ha impegnato la sua leadership sul tentativo di governare la transizione del paese. Facendo questo, per un riflesso quasi inevitabile, ha mollato un po' la presa sulle sue dimensioni associative. Un partito che allenta il rapporto con la società e che magari, in alcuni suoi strati, pensa che in fondo il consenso degli elettori si conquista più con l'azione di governo che attraverso le sezioni, cade in un errore notevole. Siamo in una fase in cui governi nazionali e locali devono risanare la



L'interno di un seggio elettorale a Roma

Marcotulli/Sintesi

spesa pubblica mentre governano le trasformazioni, e questo va inevitabilmente a colpire interessi costituiti. Stare al governo non basta. Tanto più, va detto, che abbiamo avuto un punto d'arresto abbastanza brusco col fallimento della Bicamerale, lì in quadro politico si è complicato».

A proposito, l'avvio del «super 513» ha creato malumore nel gruppo parlamentare e lo stesso Veltroni, a Palermo, ha invitato a riflettere ancora. Eppure l'iniziativa partita da Ds e Polo: c'è un problema di collegialità delle decisioni?

«No. Io non so nulla dell'esperienza precedente, per quella che ho fatto io fin qui è vero il contrario. Il gruppo dirigente sta facendo un grande sforzo di recupero della sua coesione, mentre deve fare i conti con un'identità del partito più ar-

ticolata».

Recentemente lei ha parlato di forte domanda di valori che esiste nel paese. Come può la sinistra farne carico? Facciamo un esempio: la legalità è un valore e c'è una normativa anticorruzione proposta nel '94 che in Parlamento non è mai stata discussa.

«Lei continua a porre il problema in termini legislativi. Oggi il punto di maggiore difficoltà è quello di proprio dentro il processo parlamentare e legislativo. E lì che le mancate riforme istituzionali incidono moltissimo. In questa situazione qualcosa si è cominciato a fare sulla scuola...».

È un altro esempio interessante. Non le sembra che oggi sia costretti a considerare un buon risultato un accordo sull'obbligo a 15 anni, quando in altri paesi europei l'obbligo è a 16 o addirittura

raa 18 anni.

«Quei 15 anni sono legati alla mediazione possibile all'interno dell'attuale quadro parlamentare, cioè non toglie che il partito, nel momento in cui si sta drammatizzando la questione della parità, dice con forza che il tema vero sta nell'innalzamento dell'obbligo, sulla riforma dei cicli, su un forte investimento sulla scuola stessa. Anche se il partito non è in grado oggi di determinare da solo in Parlamento un equilibrio tale da portare avanti queste cose, dà però un segnale. Lo stesso si fa per il lavoro, o sui temi della legalità. La questione dell'articolo 513 è il frutto di un ragionamento interno ai livelli di mediazioni parlamentari, ma nessuno si può scandalizzare se il partito dice qualcosa di più o di diverso rispetto a questa mediazione».

L'INCONTRO

Prodi e Marini, un pranzo per fare pace

Ma l'ex premier e il segretario del Ppi restano divisi su Cossiga e sull'Ulivo

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Romano Prodi aveva chiesto che l'incontro fosse tenuto assolutamente segreto. Ma con l'arrivo di Franco Marini a Bologna, per il congresso del Ppi, la stampa si è allertata e non è stato dunque difficile individuare il luogo in cui i due si sono visti. È successo ieri all'ora di pranzo, al ristorante «I giardini di Giada», dove Prodi e Marini sono stati accompagnati da Arturo Parisi, Pierluigi Castagnetti - che ha costruito pazientemente l'occasione per l'incontro - e Severino Lavagnini. Riserbo assoluto, da parte degli interessati su quanto si sono detti. Ma qualcosa è comunque

filtrato: il clima che si è creato è stato positivo, tanto è vero che il burbero Parisi al telefono, pur asserendo di ignorare qualsiasi cosa, aveva una voce allegra e ridente. Dunque, tanto per iniziare si sa che - tra un consommé di cappelletti e i tagliolini in salsa di funghi, tra un coniglio e un fagiolo e i dolci siciliani, accompagnati da Brunello di Montalcino e grappa di Montalcino - i rapporti che si erano del tutto interrotti dopo la crisi di governo, pian piano sono stati ripresi. «Ciò che ognuno dei due aveva dentro è stato tirato fuori»: Prodi, che in questi due mesi ha accusato Marini di non averlo sostenuto, di aver affossato il suo governo, lo ha detto senza mezzi termini al segreta-

rio del Ppi. E Marini, che anche pubblicamente aveva accusato l'ex premier di ingratitudine, glielo ha ripetuto a quattrocchi. Insomma è ripresa la comunicazione ec'è chi giura che il prossimo colloquio non avrà bisogno di diplomazia e di lunghe trattative. Ma di qui a dire che c'è stata una coincidenza di vedute sui temi più scottanti ce ne corre, tanto è vero che nessuno si sbilancia sulla data della prossima riunione del coordinamento dell'Ulivo, che per Prodi si potrà convocare solo dopo un'assunzione piena, da parte di Marini, dell'opzione ulivista. Insomma - e questo è il succo dell'incontro - «sulle cose di fondo ognuno resta sulle proprie posizioni». Da un lato Prodi e l'Ulivo,

dall'altro Marini e il centrosinistra. Con la patata bollente dell'Udr dividerli.

Naturalmente di Cossiga si è parlato a lungo e il segretario del Ppi ha spiegato a Prodi la strategia del suo partito nei confronti dell'Udr. Ma l'ex premier ha ribattuto ricapitolando la guerra ai prodi che gli uomini di Cossiga stanno facendo da quando sono al governo. Marini ha incassato - senza cedere - anche perché per lui è importante recuperare un rapporto con l'ex premier. Il partito, infatti, non ha digerito la rottura dei rapporti, non ha ancora assimilato la nuova alleanza con l'Udr. E per non trovarsi di fronte ad un partito ostile che il segretario sta rinviando di setti-

mana in settimana la decisione sulla data del congresso. E dunque è in questo quadro che Marini ha saggiato il terreno con l'ex premier sull'ipotesi di una candidatura al Quirinale. Solo un'ipotesi che, se fosse perseguita, avrebbe il consenso dei Ds e di una parte del Polo. Nei giorni scorsi, infatti, Pier Ferdinando Casini ha incontrato Prodi, a cui non ha nascosto che il suo nome per il Quirinale avrebbe per il Ccd il valore di una candidatura «bipolarista» per eccellenza. Ma certamente non sarebbe una soluzione gradita al cavaliere o a Fini.

Intanto Beniamino Andreatta ha rinfocolato le polemiche con i Ds sostenendo che l'ipotesi di una candidatura del segre-



Romano Prodi

Augusto Casasoli / A3

tario della Quercia, Sandro Ramazza, per il sindaco della città è fuori luogo. «Rifiuto che si possa parlare di un candidato dell'Ulivo se è candidato da uno dei partiti della coalizione. Non ci interessa e non interessa all'Ulivo». Ha anche aggiunto che per scegliere il premier c'è bisogno di «una convention aperta alla partecipazione dei cittadini da tenere un anno prima delle ele-

zioni del 2001». Insomma il candidato premier non può essere scelto «nelle fumose stanze della politica». L'ex ministro ha quindi ricordato che nel 95 con D'Alema c'era stato un solenne impegno per Romano Prodi come premier per tutta la legislatura e dunque per l'Ulivo non si tratta di risolvere il problema dei rapporti con Prodi, ma di «un rapporto chiaro tra i partiti».

